

## SCIPIO SLATAPER CRITICO

Il libro di Scipio Slataper, che l'editore Sansoni ristampa nella sua Biblioteca critica (SCIPIO SLATAPER - *Ibsen* - Firenze - G. C. Sansoni - 1944 - Pagg. 368 - Lire 45.—) ha resistito magnificamente al mutevole gusto del tempo. Molte rivalutazioni abbiamo avuto negli ultimi trenta anni e tali cangiamenti d'indirizzi storici e letterari che poche, in verità, sono le opere sulle quali oggi possiamo puntare il dito, a volerle scegliere dalla produzione dei primi due decenni del secolo,

L'«Ibsen» comparve nel 1916 per cura di Arturo Farinelli che lo raccolse nel manoscritto o lo stampò dal Bocca nella collana «Letterature moderne» curata allora dal Maestro. La prima edizione portava in apertura una toccante prefazione che il Farinelli scriveva per il suo più caro discepolo caduto tanto immaturamente e gloriosamente sul colle del Podgora. Nel nuovo libro, dignitoso e ben stampato, questa prefazione che fu come il viatico all'ultimo libro di Scipio, non c'è più. C'è invece una oculata avvertenza dell'editore ed è, dopo ventisette anni, opportuna anche questa.

Finita di leggere l'ultima pagina del volume, per coloro che credono e capiscono nel fondo l'anima poetica dell'autore, così veemente, sincera, costruttiva; tutta faville, slanci, affetti ed anche sacrifici senza risparmio dei quali è impregnata la scrittura de «Il mio Carso»; non gli è difficile capire il perchè di tanta vitalità e resistenza agli ineluttabili assalti del tempo. L'«Ibsen» ha avuto delle fondamenta solide, come pochi studiosi italiani hanno saputo dare alle loro opere. Tutto è stato ricercato e ritrovato, almeno quanto era a conoscenza dei critici e dei biografi e l'unico rammarico dell'autore è stato quello di non aver potuto fare una analisi stilistica vera e propria, non conoscendo il danese. L'importanza di tali analisi, si sa, è relativa e non conta in uno scrittore tutto preso da problemi filosofici che sovrastano e impegnano la poesia del teatro.

La biografia delle opere su Ibsen consultate dallo Slataper e pubblicata nel bollettino Bio-bibliografico (Trieste, 1944) da Vera Spano, ci dice ch'egli ha ben conosciuto il pensiero dei contemporanei e dei posteri sul grande norvegese, ma questi fatti, anche se minuziosi, coordinati, confrontati, come vogliono i buoni critici soltanto critici, ed anche se privi della prefazione e della introduzione (note della prima e frammenti della seconda appaiono in fondo al libro, come pure una introduzione alla Bibliografia) non possono che sostenere un lato caduco ed esteriore per un'opera che deve superare le altezze filologiche.

La prosa viva con la quale lo Slataper ha chiuso il mondo ibseniano, visionandolo e liricizzandolo, facendolo passare attraverso il suo spirito pure possente di significazioni e interpretazioni è fatto basilarmente sul quale, se si vuol ben giudicare, bisogna fermarsi a valutare prima d'ogni altro merito quella unità di disegno, fedele al metodo storico, ma che poteva anche non esserlo, perchè, infine, la critica è pur essa arte e sotto questo aspetto, il lavoro dello Slataper conta e conta molto nella letteratura italiana contemporanea, non solo perchè l'«Ibsen» fu la prima esamina organica sul genio teatrale scandinavo, ma perchè si presenta essa stessa, questa critica, come un'opera d'arte. Il buon stile slataperiano che tante simpatie aveva suscitato alla «Voce», ritorna qui più pacato, sorvegliato, più maturo e l'Ibsen fatto personaggio di se stesso si muove come in un poema vibrante di umanità.

La natura passionale di Scipio ebbe una grande influenza sulla sua arte, questa ci rivela con tale evidenza l'uomo che è sempre lì, pronto ad infiammare il nostro animo, a far balzare certe frasi tutte originali, prive di estetismi, lampeggianti di idee.

I poeti ricercano tra i poeti i loro fratelli e Slataper li ha trovati e son tre: Federico Heibel, Torquato Tasso e, ultimo, Enrico Ibsen. Del maggior drammaturgo germanico dell'Ottocento, ch'ebbe vita burrascosa, intristita da dolori morali, il nostro tradusse nel 1910 «Giuditta» («La Voce») e il «Diario» rivelatore d'una vita di tormenti eroici (Lanciano, 1912) al quale prepose una introduzione critica. Di Torquato Tasso, il nostro poeta caro alle anime sentimentali ed ai romantici, Scipio seguì nelle lettere le vicissitudini e lo sconforto di non poter essere ad ogni costo se stesso, di ritrovare anche nelle opere riflessa con equilibrio e completezza la propria personalità. (L'epistolario del Tasso, con prefazione, Lanciano, 1912).

Il terzo poeta è quello del libro di cui stiamo parlando e il nostro lo condusse a termine prima di partire per il fronte, da dove non doveva più ritornare. Come s'accostò lo Slataper a Enrico Ibsen? L'esteriore di Ibsen uomo nulla dava a supporre l'eroe di tanti drammi combattuti per la suprema vittoria dell'individualismo, pur nella coscienza superiorità del dovere, della prigionia sociale che proibisce ai suoi componenti di realizzare la propria vita secondo natura, di imporre le aspirazioni dell'uno contro la negazione di tutti. Il rigido e freddo signore che rispondeva al nome di Enrico Ibsen non sembrava, ma era egli stesso i suoi eroi e le sue eroine e Slataper pone in testa alla sua critica queste parole tratte da una lettera del norvegese: «Tutto ciò che ho scritto è in stretta relazione con ciò che ho vissuto intimamente — anche se non esteriormente». E se l'Ibsen, come dice in uno slancio di sincerità, aveva tanto lottato contro gli spiriti per liberarsi e purificarsi perchè si sentiva colpevole e non superiore alla società in cui viveva, ben poteva dirsi fratello di Scipio che da questo punto di vista sentiva la vita allo stesso modo benchè in tempi e con idealità diverse.

Nel capitolo dedicato alla «Preparazione», ch'è forse il più bello del libro, è descritta la fanciullezza e sono rievocati i primi tentativi di Ibsen poeta nazionalista, cantore di leggende e studioso del teatro tedesco e francese. Il primo lavoro drammatico «Catilina» è del 1850, seguì la boc-

ciatura alla licenza liceale e la nomina nel '51 a direttore del teatro di Bergen. In questa funzione egli doveva fornire le scene norvegesi di copioni e scrisse alcuni drammi romantici che hanno scarsa importanza, meno i due ultimi: «La commedia dell'amore» e «I pretendenti al trono», dove l'autore affronta problemi di natura prettamente ibseniana. Alla scadenza del contratto con la società del teatro, egli abbandona la patria e discende in Italia alla ricerca di quella pace che gli permetterà un completo isolamento e raccoglimento.

Nel secondo capitolo che Slataper intitola «Affermazione», viene descritto il periodo più intenso e più infelice della vita del drammaturgo. Ibsen in Italia, al contatto con l'antichità classica, con la natura meravigliosa e con l'immenso silenzio di Roma, scopre che l'uomo deve avere «un'anima interna e pone l'individualità come unità morale, scrive il «Brand», il meraviglioso «Peer Gynt», «La lega della gioventù». Vive in continue strettezze materiali e soffre di una lunga malattia. Viene finalmente soccorso con una pensione dal re di Svezia. I suoi sfoghi contro la Norvegia vengono giudicati ingiusti e la sua opera riprovata. Rompe la amicizia con Bjoernson durata sin dalla giovinezza e fa alcuni viaggi in Germania, a Stoccolma, in Egitto. Eppure l'Ibsen che aveva già scritto capolavori era ancora uno sconosciuto in patria e fuori. S'aggrava per il mondo senza il clima caldo dei consensi della folla e degli ammiratori, sempre schivo di pubblicità, usava poche parole sospettando di tutti. Nessuno poteva immaginare cosa passasse per il suo pensiero, quando giunge alla affermazione che «l'umanità è su falsa strada». Nemmeno il grande amore filiale ch'egli portava alla Norvegia era capito e tutto concorreva a drammatizzare la sua esistenza, esteriormente tanto calma e riservata.

Schiller dovette essere il modello del giovane drammaturgo. Egli amava il teatro tedesco, più affine al suo spirito del francese, ma quanto lontano era andato il poeta di Skien quand'egli si accinse a scrivere «I sostegni della società». Il suo teatro era ormai «prosa». L'alone della lirica che l'aveva accompagnato assieme ad un'epica tradizionale era ormai volatilizzato nelle brume del Nord. Egli vedeva ormai la società nuda ed aveva compreso l'angoscia che gravava su di essa: egli scoprì che c'era «un morto a bordo» del vascello della civiltà europea. E' l'epoca di «Nora», il dramma incompreso al suo apparire, di «Casa di bambola» ch'ebbe un successo inverosimile, dei «Fantasmi», dramma che diventerà plateale per il verismo imperante sui palcoscenici d'Europa.

Nel terzo capitolo Slataper saggia e delimita l'arte di Ibsen. E' un capitolo che fa pensare ed anche ora dopo che abbiamo sentito altri giudici, il condizionamento di un'arte priva di comunicativa nè tra le creature nè con Dio, l'imperativo kantiano congiunto col materialismo haeckeliano, il rifuggire d'ogni generosità verso se stessi e verso gli altri, le luterane deduzioni di un mondo privo di vera libertà ed equilibrio e soprattutto l'imperdonabile incapacità d'amare d'un amore grande e sublime — tutti elementi che pervadono, informano e concludono il migliore Ibsen — trovano nello Slataper un giudice equo, che parte con premesse difficilmente controbattibili, nè da critici come André Suarès o drammaturghi come Bernard Shaw che per tutte altre vie giungono a conclusioni del

pari sconcertanti. In Ibsen, non c'è equilibrio tra cuore e cervello, viene idolatrata una verità che forse non ha nulla a che fare con quelli che ci devono credere. E Slataper trova che il suo poeta è un freddo spasimante che gode a torturarsi, a giudicare se stesso per arrivare al «tutto» o finire nel «nulla». Fuori da questa valle di dannati, aria, luce! pare che Scipio gridi: lasciatemi cantare il mio Carso, crudo, severo, ma profondamente umano. Povero se volete, roccioso, infruttuoso, ma sempre amico dell'uomo, sempre compagno nella disgrazia e nella fortuna. E indica Shakespeare come antidoto per risollevarlo il morale, per salire là dove si vive, si ama, si canta.

Nel quarto capitolo intitolato «Caduta dell'eroe», troviamo Ibsen ancora più tetro e solitario. La sua arte segue parallela i moti del suo spirito. Il grande resta disdegnoso dinanzi ai miseri mortali, malati di convenzione, incapaci di aspirare all'assoluto, quale suprema necessità. Lo spirito è un'autonomia libertà: neanche Dio deve dettargli legge, tant'è ch'egli non lo conosce e non se ne occupa. Il suo sdegno prorompe ne «Il nemico del popolo». Si persuade che unicamente la solitudine è costume per le anime elette ed ecco nascere «L'anatra selvatica» che a taluno parve una piccola luce nel gran buio, una piccola lucerna di cristiana carità. Non era invece che una sola lacrima che brillava nel suo occhio ma che non raddolci la sua anima.

Per ritrovare la vita migliore, il «terzo regno» sperato pur nella solitudine aspra d'un carattere tutto chiuso in se stesso, Ibsen ritorna in Norvegia e vuol vivere nei fiordi a contatto col suo mare, vuol sentire la natura vivere con lui e compone un dramma di grandezza leopardiana: «Casa Rosmer» (Destrieri bianchi) e poi un altro capolavoro: «La donna del mare».

Slataper ha dedicato un capitolo intero per «Edda Gabler, il dramma che il drammaturgo scrisse a Monaco di Baviera nel 1890 in un periodo di calma serenità: ma ella è una figura irrequieta, uccisa dalla noia d'una vita inferiore alle aspirazioni ch'erano state l'unica gioia della sua meschina esistenza. Chi è Edda Gabler se non l'Ibsen stesso che cerebralmente si uccide avendo concluso per l'inutilità degli sforzi, siano pur essi tentati da un genio?

Arriviamo così all'ultimo capitolo, all'«Epilogo», quando dopo il '90 Ibsen era una delle maggiori celebrità d'Europa ed egli si gode una meritata vecchiezza, ricchissimo ed onorato. Sboccia allora un idillio tra il poeta ed Emilie Bardach, motivo di insoddisfazione e nostalgia per il solitario che si era volontariamente precluse le gioie della vita. Scrive allora il «Piccolo Eyolf» il dramma del pentimento creduto sufficiente per una redenzione, e il «Costruttore Solness», la caduta dell'ultimo sogno. Dopo «John Gabriel Borkman» egli scrive l'ultima sua opera, un epilogo, «Quando noi morti ci destiamo» e conclude la sua esistenza con un rimorso senza espiazione. Quando la fede è morta, l'amore è disseccato e tutta la sua mortale esistenza è stata una tensione angosciosa verso la vita, verso la vera vita che non fu sua, perchè vissuto estraneo e schivo, e le cose del mondo non gli hanno recato che malumore e inquietudine e gli hanno mostrato la nostra umana imperfezione.

Questo è il dramma di Ibsen uomo e scrittore, visto e narrato da Scipio Slataper. Uomo e scrittore, ho detto, perchè l'uno per lo Slataper è inconcepibile senza dell'altro ed ama farci conoscere fatti minuti ed avvenimenti che hanno influito nella formazione del pensiero ibseniano e che stanno a giustificazione della condotta dei personaggi che altrimenti resterebbero enigmatici o simboli di un mondo sconosciuto.

L'«Ibsen» non è però un libro freddo e concettoso, svolto con una insensibile geometria. Contiene pagine così calde da farci pensare alla più bella prosa d'arte, possiede lo slancio lirico del poema e si legge con intenso godimento. Attraverso queste pagine la figura e l'opera del più grande drammaturgo dell'ottocento si presenta nella complessità della psiche moderna. I nessi e connessioni della psicologia sociale ed individuale sono stati messi a nudo dal grande anatomico ed anche laddove non si ama, si ammira, chè tanto è stato il suo sforzo per rivelare noi stessi e la nostra anima e per i rami di Skien discesero tutti gli autori dell'Europa occidentale.

Scipio Slataper aveva trovato il suo Poeta e in lui aveva trasfuso senno e passione attraverso uno stile dinamico, aderente alle cose; aveva fatto suo il mondo tormentoso nel norvegese ed aveva dato all'Italia, dieci anni dopo la morte di Enrico Ibsen, un'opera compendiosa che dovrà essere sempre presa in considerazione quando si vorrà giudicare nella giusta luce uno dei periodi più importanti della storia del teatro moderno.

MARCELLO FRAULINI